

*Le tribolazioni del ricercatore tra ingiunzioni valutative e pratiche di cura di sé*

*Davide Borrelli*

*Professore associato in Sociologia dei processi culturali e comunicativi  
Università Suor Orsola Benincasa Università di Napoli*

*Renato Fontana*

*Professore ordinario di Sociologia generale  
Sapienza Università di Roma*

*Cristina Sofia*

*Ricercatrice di Sociologia generale  
Sapienza Università di Roma*

*Elena Valentini*

*Ricercatrice in Sociologia dei processi culturali e comunicativi  
Sapienza Università di Roma*

**Riassunto**

Il contributo sintetizza alcune risultanze empiriche di una ricerca sul tema della valutazione tramite un approccio biografico. I ricercatori hanno cercato di indagare come i mutamenti interscambi nel sistema universitario, a seguito dell'introduzione dei nuovi quadri normativi che hanno introdotto la valutazione, abbiano radicalmente modificato il vissuto socio-professionale dei docenti.

In conseguenza di ciò i testimoni interpellati raccontano che è mutato anche il proprio vissuto etico. Molti di essi sentono che il dovere istituzionale non risponde più in modo coerente alla dimensione etica e valoriale a cui essi fanno riferimento e in base alla quale hanno lavorato e si trovano a lavorare in questi tempi. La valutazione ha innescato un effetto etopoietico (Foucault, 2001) che sta generando un mutamento sul piano empirico e nella dimensione istituzionale alla quale i docenti sentono di appartenere.

*Parole chiave:* Riformismo universitario, valutazione universitaria, ANVUR, etopoiesi

**Abstract.** *The Tribulations of the Academic Researcher between Evaluative Injunctions and Ethopoietic Practices*

The research paper summarises some empirical findings of a biographical approach on the topic of evaluation. Researchers have tried to investigate how the changes in the university system, following the application of the new regulatory frameworks that introduced the evaluation, have radically modified the socio-professional experience of professors.

As a result, the witnesses interviewed tell us that their ethical experience has also changed. Many of them feel that the institutional duty no longer responds in a coherent way to the ethical and value dimension to which they refer and on the basis of which they have worked and are working in these times. The evaluation has triggered an ethopoietic effect (Foucault, 2001) that is causing a change at an empirical level and in the institutional dimension to which researchers feel they belong.

*Keywords:* academic reform, university evaluation, ANVUR, ethopoiesis

**1. Introduzione**

L'obiettivo di questo lavoro è fornire elementi di conoscenza e spunti di riflessione ricavati dall'indagine esplorativa che abbiamo condotto sulle reazioni critiche e sul disorientamento con cui, in seguito alla svolta della valutazione targata ANVUR<sup>1</sup>, una parte

<sup>1</sup> Per una serie di ragioni che attengono agli obiettivi per i quali si fa la valutazione, alle modalità operative con cui la si pratica e al tipo di soggetti ai quali viene riconosciuta la titolarità di esercitarla, la valutazione centralizzata

del personale di ricerca che lavora nel sistema universitario<sup>2</sup> sta vivendo le trasformazioni dell'ambiente organizzativo in cui presta servizio, delle pratiche professionali che svolge e dei suoi stessi profili di identità e missione vocazionale.

In che modo, in altri termini, questa svolta ha inciso sulla loro soggettività di ricercatori e come, dal canto loro, essi si stanno attrezzando a far fronte a questo nuovo gioco di verità e a questo mutato regime di senso? Attraverso quali “deviazioni di rotta” gli accademici che si dichiarano critici verso l'attuale sistema di valutazione della ricerca tendono a costruire le loro personali strategie di *exit* o di *voice*? Che genere di controcondotte eventualmente esercitano o progettano di attuare rispetto ad esso? E, in definitiva, riescono davvero ad articolare piani e modelli di cura di sé tali da sviluppare pratiche di autonomia e di libertà nelle maglie del sistema?

Questi che abbiamo enunciato sono soltanto alcuni degli interrogativi di fondo ai quali abbiamo cercato di fornire una risposta attraverso l'analisi delle *interviste in profondità* – nel contesto di un progetto di ricerca più ampio articolato in diverse fasi<sup>3</sup> – che abbiamo somministrato a 14 testimoni privilegiati (un direttore di dipartimento, un prorettore alla ricerca di area 14, un presidente di corso di studio, diversi docenti di prima fascia esperti di valutazione, alcuni ricercatori a tempo indeterminato e un ricercatore a tempo determinato).

---

gestita da un ente paraministeriale come l'Agenzia Nazionale della Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) costituisce qualcosa di ben diverso dalla valutazione tradizionalmente intesa negli ambiti della formazione e della scienza, al punto che per non occultare questa differenza qualcuno ha opportunamente proposto di denominare “neovalutazione” quella dell'ANVUR (La Rocca, 2013) e, in generale, “nuovo spirito della valutazione” questo tipo di approccio gestionale (Barats, Bouchard e Haakenstad, 2018). Va inoltre ricordato che, anche a voler restare nell'ambito di una valutazione di tipo amministrativo della ricerca scientifica, prima dell'istituzione dell'ANVUR nel nostro Paese si sono sperimentati modelli diversi (l'Osservatorio per la valutazione del sistema universitario italiano dal 1996 al 2000 e poi il Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario-CNVSU e il Comitato di Indirizzo per la Valutazione della Ricerca-CIVR). Insomma, come è stato efficacemente argomentato, occorre sempre ricordarsi che “un'altra valutazione è possibile, come un'altra università è possibile” (Palumbo, 2018).

<sup>2</sup> Dai ricercatori a tempo determinato fino ai docenti di prima fascia (d'ora in poi denominati generalmente ricercatori), in particolare, ma non esclusivamente, quelli che operano nel campo delle scienze umane e sociali.

<sup>3</sup> Il progetto, dal titolo “Riformismo e valutazione nell'area delle scienze sociali e politiche. Gli effetti sulla comunità scientifica, le idee e le persone”, ha beneficiato di un finanziamento di ateneo da parte della Sapienza Università di Roma nel 2015 e si è articolato nelle seguenti fasi: una *ricerca di sfondo*, con l'obiettivo di individuare i principali cambiamenti normativi in tema di valutazione negli ultimi decenni, attraverso una ricognizione analitica dei più importanti provvedimenti che hanno riguardato la valutazione della didattica, della ricerca e quella legata alle carriere individuali (dunque, al reclutamento); un'*analisi della letteratura italiana sul tema della valutazione*, al fine di ricostruire il dibattito e le posizioni prevalenti sull'impatto di tali riforme nell'area delle scienze politico-sociali; un'*analisi esplorativa delle caratteristiche dei prodotti scientifici* reperiti dai cataloghi IRIS di tre Università (selezionate in base all'ampiezza dell'ateneo e alla localizzazione geografica: Sapienza Università di Roma, Università di Genova, Università di Salerno), con l'obiettivo di indagare se e come è cambiata la produzione scientifica dei docenti a seguito dell'introduzione dei provvedimenti che hanno regolamentato la VQR e l'ASN. Il gruppo di lavoro è diretto da Renato Fontana ed è composto da Davide Borrelli, Cristina Sofia, Elena Valentini, Milena Cassella ed Erika Nemmo. I primi risultati della ricerca sono pubblicati in Sofia, Valentini, Nemmo (2018).

L'individuazione e la selezione dei *testimoni privilegiati* è stata guidata dall'obiettivo di conoscere, attraverso l'esperienza biografica, la percezione sui processi di valutazione e le conseguenze sul piano dei valori e dei comportamenti, da parte di quanti riferissero un punto di vista critico in merito ai processi valutativi. Abbiamo inoltre intervistato uno studioso che ha fatto parte del consiglio scientifico dell'ANVUR e che, in questa veste, ha fornito un contributo rilevante alla messa a punto del sistema di valutazione su cui abbiamo concentrato la nostra indagine. Sulle interviste è stata svolta un'analisi ermeneutica in base agli specifici obiettivi conoscitivi della ricerca<sup>4</sup>.

La constatazione da cui ha preso le mosse la nostra indagine è che il sistema di valutazione della qualità della ricerca in uso nel nostro Paese viene vissuto da una parte degli accademici come una indebita interferenza nella loro libertà scientifica, ovvero come una tecnologia governamentale di controllo delle loro condotte (Pinto, 2012; Borrelli, 2015). In quanto tale, produce significative conseguenze sul modo in cui essi costruiscono la propria identità e il proprio *Beruf* di ricercatori.

La valutazione – come hanno spiegato Pierre Dardot e Christian Laval (2009, p. 410) – è un'impresa di normalizzazione in cui i caratteri propri delle attività si confondono nell'uniformazione degli standard (del tipo Iso 9000). Con i nuovi dispositivi di controllo si sviluppa una nuova percezione dei compiti da eseguire, un nuovo rapporto con il lavoro e con gli altri. [...] La questione spesso sollevata dell'obiettività della valutazione non ha senso. Questa tecnologia di potere mira a creare un tipo di rapporto che convalida se stesso attraverso la conformità dei soggetti alla definizione della norma legittima. Dunque questa nuova modalità di governo del servizio pubblico va apprezzata in rapporto alla costruzione di un soggetto la cui condotta è guidata dalle procedure di valutazione e dalle ricompense successive.

Sotto la pressione di questo dispositivo di controllo e di questa ingiunzione alla performance i ricercatori nel loro complesso tendono a reagire sviluppando una “doppia vita” e a dotarsi come di “due teste” (per citare le efficaci espressioni usate da due dei soggetti che abbiamo intervistato), una pubblica e una riservata, la prima impiegata per la valutazione e l'altra per la ricerca vera e propria. È questa una condizione per molti versi

---

<sup>4</sup> Per realizzare le interviste è stata predisposta una traccia volta a conoscere l'esperienza dei soggetti rispetto ai processi valutativi sia a livello di biografia individuale che per quanto concerne la loro opinione sulle riforme introdotte. I temi esplorati hanno riguardato il punto di vista dei *testimoni privilegiati* in relazione a come il sistema di valutazione ha inciso sulle strutture e sulla produzione scientifica, e soprattutto in relazione a come esso sta modificando valori, comportamenti e atteggiamenti dei ricercatori.

paradossale e lacerante dal punto di vista soggettivo, ma che esprime anche il tentativo da parte dei ricercatori di sottrarsi a questa pressione e di allestire una qualche strategia di cura di sé, una forma di autodifesa che, per così dire, ne metta in salvo l'anima.

Il ritratto della soggettività dell'accademico italiano di oggi fa pensare in qualche modo a quello letterario di Dorian Gray. Ma, a differenza che nel celebre romanzo di Oscar Wilde, dove era il ritratto nascosto del protagonista a portare i segni della sua corruzione pur di salvaguardarne la rispettabilità e l'immagine esteriori, nella fenomenologia che qui illustriamo è, invece, la vita pubblica dei ricercatori, quella esposta alla valutazione, che essi sentono inesorabilmente degradarsi, mentre si sforzano (o forse soltanto si illudono?) di mantenere intatta e pura quella che rivendicano come la loro più autentica identità di studiosi, al prezzo di doverla quasi secretare e rassegnarsi a coltivarla perlopiù in privato.

## **2. Valutazione ed etopoiesi: l'*homo academicus* si racconta**

Il fenomeno complessivo che abbiamo colto attraverso la nostra indagine riguarda il fatto che per l'*homo academicus* dell'università italiana le attuali logiche della valutazione premiale, nel bene o nel male, si stanno rivelando autenticamente "etopoietiche". «Ethopoiein – come ha spiegato Michel Foucault (2001, p. 209) – significa fare dell'ethos, produrne, modificare o trasformare l'ethos, la maniera di essere, il modo d'esistenza di un individuo. Ciò che è ethopios è qualcosa che possiede la qualità di trasformare il modo d'essere di un individuo». Ebbene, checché se ne pensi, alla valutazione viene riconosciuto un "effetto etopoietico" nel senso che sta promuovendo tra gli universitari un nuovo ethos e un diverso modo di rapportarsi a se stessi. La valutazione, infatti, non si limita a condizionare soltanto i carichi di lavoro, le condotte o l'agenda setting dei ricercatori, ma interferisce profondamente con il modo in cui essi "autocomprendono" il proprio ruolo professionale e sviluppano la propria soggettivazione in quanto ricercatori. Una vera e propria "mutazione genetica" sembra essersi irreversibilmente verificata nella condizione, soggettiva prima ancora che oggettiva, degli accademici:

A me viene chiesto annualmente di dare testimonianza dei miei risultati di ricerca. Beh questo ha un'immediata ricaduta, nel senso che progetti di ricerca che implicino un'ampiezza, per cui posso anche immaginare (come si poteva immaginare fino a pochi anni fa) che per i primi due anni il mio lavoro è un lavoro di scavo, di analisi, di ricerca che poi magari rivela anche che in quell'ambito di ricerca forse non è neanche il caso di andare avanti, ecco questo diventa sempre più difficile da fare. Quando io leggo qualcosa (e qui si vede proprio come sono trasformate le pratiche) tendo già a pensare a cosa questo potrebbe aiutarmi in una pubblicazione, come posso io trasformare questo lavoro che sto facendo in pubblicazione perché altrimenti il lavoro improduttivo non trova nessuna forma di valorizzazione, come si suol dire oggi (Professore ordinario di filosofia, già vicepresidente del Nucleo di valutazione di un mega ateneo dell'Italia settentrionale)<sup>5</sup>.

Una percezione piuttosto diffusa si può cogliere attraverso le interviste ai ricercatori che esprimono disagio nei confronti dell'ANVUR: la valutazione amministrata per via burocratica tende perlopiù ad essere avvertita come qualcosa di estraneo alle loro pratiche e al loro orizzonte di attesa, qualcosa che riguarda eminentemente funzioni gestionali piuttosto che epistemiche, qualcosa che si avvicina più a una forma di controllo sociale che a una vera e propria valutazione scientifica. Il disorientamento appare a maggiore ragione più intenso e significativo nella misura in cui a esprimerlo sono proprio quei ricercatori che hanno fatto della valutazione un oggetto del proprio impegno scientifico e che, appunto per questo, abbiamo contattato nella veste di testimoni privilegiati:

Per me l'idea della valutazione è nata anche nei programmi scolastici con l'idea del miglioramento, del rafforzare le capacità e di capire dove fosse il buono perché valutare vuol dire "dare un giudizio di valore", quindi dire questo è buono e questo no. Per dire "questo è buono" non è che sai già che cosa è buono. Cosa è buono lo scopri anche mentre lo fai, mentre lo vedi. Lì capisci le capacità di quelle persone, perché li vedi all'opera, perché sono capaci di risolvere delle cose, perché capisci che c'è qualche cosa che precedentemente non avevi apprezzato, ma che lo apprezzi mentre lo vedi. È questo quello [...] che si è completamente perso per il fatto che la valutazione sta diventando qualcosa che si avvicina al controllo. Infatti, io quando faccio lezione la prima cosa che dico è la differenza tra valutazione e controllo, perché quello che noi facciamo è controllo, non è valutazione. Andiamo a vedere se è stato fatto quello che bisognava fare. Adesso tu sei buono secondo i miei criteri e l'ho già stabilito prima [...] uno è giudicato e tu

---

<sup>5</sup> Il Censis classifica le università italiane in mega, grandi, medie e piccole in rapporto al numero di iscritti: rispettivamente oltre 40.000, da 20.000 a 40.000, fino a 10.000 iscritti e meno di 10.000 iscritti.

dall'esterno gli punti una pistola addosso e gli dici “non assomigli a quello che dovresti essere”» (Professoressa ordinaria di sociologia di un mega ateneo dell'Italia centrale, esperta di valutazione).

In generale, i soggetti intervistati testimoniano di quanto profondamente la macchina valutativa abbia inciso sulla loro vita di accademici sia perché oggettivamente ne ridefinisce l'agenda delle priorità, sia perché soggettivamente tocca corde dalle profonde implicazioni etopoietiche. L'impressione è che il sistema di valutazione venga avvertito come un fattore in grado di produrre un certo tipo di relazioni sociali, di forme di vita e di soggettività. Con esso è in gioco né più né meno che la forma d'esistenza dell'*homo academicus*, cioè il modo in cui il ricercatore è indotto a comportarsi, a relazionarsi agli altri e a se stesso. La portata del condizionamento e il grado di consapevolezza dello stesso possono variare in funzione dell'anzianità di servizio, del ruolo accademico e perfino del tipo e dell'ubicazione dell'ateneo.

Per fortuna i criteri di valutazione sono drasticamente cambiati quando io ormai avevo concluso il mio percorso di carriera e ho potuto evitare di adeguare i miei comportamenti al nuovo “magnifico” mondo della valutazione» (Professoressa ordinaria di sociologia di un medio ateneo dell'Italia settentrionale).

La condizione di relativa immunità ai vincoli e alle poste in gioco del dispositivo di valutazione non impedisce, peraltro, di osservare le conseguenze negative che esso tende a determinare sul piano sistemico:

Mentre la valutazione basata sul merito di ciò che si scriveva e sulla reputazione presso i pari stimolava naturalmente alla profondità del pensiero e a non essere ripetitivi (copiare se stessi era stigmatizzato e dannoso appunto ai fini della reputazione e quindi della carriera), il sistema valutativo odierno, introdotto sconsideratamente dalla legge Gelmini con intento punitivo nei confronti dei “baroni”, ha snaturato completamente il modo di stare nell'accademia. Alla reputazione, che per definizione è ancorata a persone che hanno un nome e cognome e una storia riconosciuta, si è voluto sostituire una valutazione formale di “prodotti” (il termine mi repelle al solo scriverlo) anonimi, dunque avulsi dallo sviluppo della storia intellettuale degli autori» (Professoressa ordinaria di sociologia di un medio ateneo dell'Italia settentrionale).

Tra le testimonianze raccolte risulta particolarmente significativa l'intervista che ha rilasciato uno dei progettisti della prima ora del sistema di valutazione della ricerca messo a punto dall'ANVUR, sia perché documenta "come pensano i professori" (Lamont, 2009) quando assumono il ruolo di valutatori, sia perché lascia intravedere piuttosto chiaramente lo spirito con cui esso è stato concepito e realizzato, così come le dinamiche di trasformazione che sta producendo nella scienza come professione e, in particolare, nell'ethos e nel governo di sé dei ricercatori.

Io credo che la creatività scientifica abbia due componenti: una componente a lungo termine e una componente a breve termine, diciamo pure di *compliance*. Quella a lungo termine si basa sulla capacità di resilienza nel coltivare idee molto originali e inizialmente non comprese, ma con un potenziale elevato di innovazione e di impatto scientifico. Quella a breve termine invece si basa sulla istanza di farsi accettare dalle comunità scientifiche e quindi di seguire anche delle agende che di volta in volta si affermano in maniera spontanea dentro le comunità scientifiche e di seguirne anche le modalità di comunicazione, ossia le conferenze, gli incontri, le riviste, cioè tutto quello che è parte della componente sociale della comunità scientifica. Ciò significa anche una *compliance* sugli indicatori di valutazione che sono più comunemente accettati nelle comunità. [Con una linea di ricerca originale] Per arrivare a risultati convincenti ci vogliono molti anni, durante i quali, se uno fosse soggetto con questa linea di attività alla valutazione, sarebbe spazzato via semplicemente perché pubblica poco o pubblica in sedi meno importanti perché ha idee troppo originali. E quindi bisogna avere una doppia vita come dico io anche ai miei allievi, il che significa lavorare ovviamente molto di più. Se uno ha delle idee molto profonde e originali, deve accettare che questo lo porti a una seconda vita nella quale si prepara a uscire molto più tardi, ma con risultati importanti. Personalmente sono molto sensibile all'obiezione che la valutazione possa essere uno strumento di conformismo, ma ritengo che sia una critica parziale e che si possa, al contrario, avere un'articolazione del lavoro scientifico, quando questo è di alta qualità, tra la componente più di consenso delle comunità scientifiche (quella in cui uno è più facilmente riconosciuto come "uno dei nostri", ossia uno che parla il nostro linguaggio e che scrive di cose di cui tutti ci occupiamo) e quella dei lavori più originali che possono dare frutto dopo molti anni e che i ricercatori dovrebbero avere il coraggio di mantenere» (Professore ordinario, già componente del consiglio direttivo dell'ANVUR).

Questo stralcio di intervista sollecita almeno tre riflessioni che riteniamo abbiano delle implicazioni significative ai fini del nostro discorso.

Innanzitutto, risulta una concezione del lavoro universitario per cui la ricerca più originale e innovativa (quella che in inglese si definisce *blue-skies research*) viene ritenuta alla stregua di un lusso da riservare a pochi, qualcosa di necessariamente raro e improbabile; tanto è vero che per poterla intraprendere pare occorra dotarsi di doti supplementari di “resilienza”, disponibilità a “lavorare molto di più” e “coraggio”. Intendiamoci: che produrre ricerca davvero innovativa costituisca da sempre una normale improbabilità è una constatazione sulla quale non si può non essere d'accordo; ma che la scarsità della ricerca d'eccellenza sia un obiettivo strutturale programmabile *a priori* e che si mette in conto di realizzare attraverso ostacoli e disincentivi ambientali (come appunto la valutazione premiale), piuttosto che la conseguenza verificabile *a posteriori* di limiti contingenti tutti intrinseci alle qualità dei ricercatori, è un fatto inedito sul quale occorre richiamare l'attenzione.

In passato poteva ben accadere che fossero pochi gli studiosi dotati di un ingegno tale da generare nuove categorie euristiche, e questa circostanza spiegava la rarità di ricerche “rivoluzionarie”. Tuttavia, a ogni ricercatore si chiedeva statutariamente almeno di provare, se non di riuscirci, a costruire nuovi percorsi di conoscenza in un qualsiasi campo del proprio settore scientifico, e all'uopo lo si dotava delle risorse materiali e immateriali (la fiducia, la stima, la libertà) per tentare di farlo. Oggi, al contrario, la necessità di tener conto degli indicatori stabiliti dal sistema valutazione scoraggia di fatto fin dal principio ogni velleità di elaborare forme di pensiero creativo e di praticare una ricerca di frontiera. Sicché, mentre in passato la qualità e l'originalità della ricerca potevano essere un risultato a cui si approdava anche *a causa* della valutazione (cioè tramite forme di riflessività epistemiche veicolate attraverso un sistema di accreditamento reputazionale, meno esplicitabile e univoco rispetto a quello attuale), oggi si pongono invece come un traguardo a cui paradossalmente si arriva *nonostante* la valutazione (ovvero, dotandosi di quel supplemento di resilienza e di coraggio necessari per decidere di disinteressarsene e andare avanti sulla propria strada costi quel che costi). Tutto ciò avviene, per giunta, contestualmente al drastico e sistematico ridimensionamento, cui abbiamo assistito in questi anni, dei finanziamenti PRIN e in generale dei fondi che le università destinano alla ricerca libera e/o



alla ricerca di base (Viesti, 2016), il che rende ulteriormente più difficile per i ricercatori perseguire programmi di ricerca di lungo periodo e innovativi.

In secondo luogo, vale la pena di ricordare che:

la ricerca scientifica si occupa di produrre innovazioni che, per definizione, sono diverse dall'esistente, e quindi necessariamente eterogenee e incomparabili. Al contrario [...] lo scopo della valutazione è quello di contribuire alla gestione del sistema della ricerca, ma non può sostituirsi ad esso perché è rivolta esclusivamente al passato. Se le politiche strategiche della ricerca si basano solo, o principalmente, sulla valutazione necessariamente si penalizzano le direzioni più innovative, con maggiore potenziale. È come guidare guardando solo lo specchietto retrovisore: finché la strada è dritta nessun problema, o quasi, ma alla prima curva... (Pini e Valente, 2014).

Ma se la ricerca davvero innovativa e originale sfugge per sua natura ai monitor della macchina valutativa, allora alla valutazione non rimane in fin dei conti altra funzione se non quella di accertare il grado di omofilia valoriale e antropologica dei ricercatori rispetto alla comunità scientifica di riferimento (l'essere "uno dei nostri"), oltre che la loro personale socializzazione ai relativi e svariati network (ovvero la loro assidua frequentazione «[del]le conferenze [de]gli incontri [del]le riviste, cioè [di] tutto quello che è parte della componente sociale della comunità scientifica»). La pressione valutativa finisce così per esercitarsi soprattutto sulla socialità e sulla soggettività dei ricercatori, e in tal senso produce effetti etopoietici piuttosto che scientifici in senso proprio, e questi, semmai, solo in funzione di quelli.

In terzo e ultimo luogo, come ricorda il nostro testimone privilegiato, il modo in cui è governato il sistema della ricerca fa sì che, per massimizzare e sfruttare al meglio le proprie chance di carriera, i ricercatori si trovino nella necessità di praticare un doppio regime scientifico e di dividersi essi stessi in una "doppia vita": la prima destinata esclusivamente a soddisfare gli standard e le credenziali richieste dal sistema di valutazione; la seconda, condotta quasi in modo clandestino ("notturna" la definisce l'intervistato), finalizzata a fare attività scientifica propriamente intesa, cioè a tentare di spostare in avanti le frontiere della conoscenza. Si tratta di una ingiunzione che viene vissuta dai ricercatori con qualche senso di percepibile disagio e dissonanza cognitiva. Un'ingiunzione che se, da una parte, stimola a

moltiplicare *progetti di ricerca occasionali* e di corto respiro, calibrati per i tempi brevi degli esercizi di valutazione periodica, dall'altra valorizza, invece, *programmi di ricerca* a lungo termine e *curiosity driven*.

In altri termini, siamo di fronte a una situazione paradossale a rischio di schizofrenia, in cui da un lato i ricercatori vengono incentivati a impiegare la maggior parte del loro tempo di *studio* (parola che in senso etimologico rimanda propriamente alla dimensione soggettiva del desiderio e dell'investimento passionale) lavorando su progetti che essi stessi vivono come impersonali, occasionali e perlopiù eterodiretti, e dall'altro a dedicare a ciò che per loro davvero *conta* – ma che difficilmente si presta a essere *contato* dal sistema della valutazione – soltanto un lavoro residuale e “nascosto” (come ci riferisce un ricercatore a tempo determinato di sociologia).

[Rispetto ad articoli pubblicati a conclusione di progetti di ricerca occasionali] le migliori riflessioni, il lavoro nascosto e continuo fondato su somministrazioni artigianali, la lettura di decine di testi e articoli, lo studio indefesso anche in dipartimento (con orari e tempi prestabiliti!) si condensano in una monografia a cui dedico più tempo. Credo che la monografia, fatta bene, sia importante, al di là dei criteri tecnocratici e di controllo dall'alto (Ricercatore a tempo determinato di sociologia, presso un mega ateneo dell'Italia centrale).

Della necessità di dotarsi di una “doppia testa”, se non di una doppia vita, ci parla esplicitamente una ricercatrice a tempo indeterminato, che ha praticato la maggior parte della sua attività scientifica prima dell'avvento della valutazione:

[Fare ricerca oggi nell'università della valutazione] implica come avere due teste. Ognuna riflette su se stessa e sull'operato dell'“altra testa”: autoriflessività al quadrato! La testa “moderna” valuta le occasioni e il lavoro in relazione ai nuovi parametri (di che fascia è la rivista? questo convegno è internazionale?), e alle diverse giostrine valutative con le loro temporalità (lavorare per la VQR, per l'ASN, per lo scatto stipendiale eccetera) e, nello stesso tempo, valuta negativamente i vecchi vizi (ma come? così tanto tempo per una sola ricerca? vuoi scrivere un'ennesima monografia? non è meglio scrivere tanti articoli e poi raccogliarli in un volume, che ci fai un'introduzione e delle conclusioni, che ti valgono per due pubblicazioni?) [...] intanto la testa “antica” contempla sconsolata tutto questo vano attivismo (hai scritto 5 articoli in cui non hai detto niente di nuovo... vergogna!) e nello stesso tempo continua più che a concepire a “sognare” progetti “vecchi”: una “bella” ricerca, una “bella” monografia, mettersi a “studiare” finalmente tutti i libri che fai

finta di leggere per poterli citare [...] Alla fine, qualsiasi cosa fai è sbagliata, perché una delle due teste la giudica priva di senso (Ricercatrice di sociologia presso un piccolo ateneo del Centro-Sud).

Non mancano, peraltro, orgogliose rivendicazioni di resistenza, né tanto meno tentativi di elaborare strategie di controcondotta personali rispetto al condizionamento ambientale in parola. Queste posizioni fanno riferimento a un ethos della ricerca che viene invocato come ideale perenne che fa da contraltare all'exasperato riformismo universitario di questi anni, e che in qualche caso può diventare una preziosa risorsa identitaria per provare a coniugare "cura di sé" e "pratica di libertà" (Foucault, 1984).

La continua riforma dell'università ha inciso sulla mia traiettoria di vita, mi ha costretto a un continuo cambio di programma. Dal posto fisso all'ambizione per un posto a tempo determinato purché fosse da ricercatore. Sono stato costretto a produrre tanto, molto più di quanto già pubblicassi. Tutto ciò mi porta oggi a produrre anche 10 prodotti all'anno, per stare al passo, per superare le soglie, per acquisire potere "contrattuale", per non perdere occasione di fare rete. Tutto a danno della qualità e del mio programma di ricerca, perché provo a lavorare non solo per progetti, ma anche per programma, un contenitore più ampio che tenga insieme una serie di interrogativi di fondo. [...] Ma a costo di lavorare di più, faccio anche resistenza. Mi muovo su due versanti: da un lato, pubblicazione di articoli in inglese all'estero o in italiano su riviste di classe A. Molti sono lavori di corto respiro, ma ogni tanto vi è un articolo che si richiama a quel famoso programma: spesso è in italiano, ed è di qualità superiore ai tanti, magari formalmente ineccepibili, ma di corto respiro (Ricercatore a tempo determinato di sociologia, presso un mega ateneo dell'Italia centrale).

Il senso di disagio e addirittura di oppressione (di vera e propria "incarcerazione del pensiero" parla un altro intervistato) non cambia neanche tra gli strutturati a tempo indeterminato, che pure godono di più salde certezze e maggiore stabilità occupazionale. Dal loro punto di vista, hanno l'opportunità di confrontare le condizioni del lavoro accademico prima e dopo la svolta della valutazione premiale, e talora arrivano a esprimere un senso di smarrimento che arriva perfino a mettere in discussione il senso del proprio *Beruf* scientifico. Il richiamo ideale alla passione per la conoscenza – di cui si avverte una certa eco weberiana: «per l'uomo in quanto uomo non ha valore alcuno ciò che non può fare con passione» (Weber, 2006, p. 13) – fa da sfondo costante alle contestazioni avanzate

contro gli effetti della valutazione.

Da tempo mi domando regolarmente se è lo stesso lavoro che avevo scelto. Avverto l'imposizione, anche solo informale, di temi e metodi come una specie di incarcerazione del pensiero. Perché, se il mio interesse è per A, tema di ricerca pura, dovrei occuparmi di B, tema di ricerca applicata finanziato da questa o quella fonte? Perché dovrei far parte di un gruppo di ricerca di cui non mi interessa il progetto? Solo per non scontentare colleghi, direttore e rettore? Solo perché dalla loro simpatia dipende la mia carriera. Verissimo, purtroppo, ma ho solo questa vita per studiare ciò che mi interessa (Ricercatore a tempo determinato di giurisprudenza presso un medio ateneo dell'Italia meridionale).

Si tratta di una rivendicazione di autonomia che si esercita soprattutto nella selezione dei temi di ricerca e nella scelta delle sedi editoriali, e che nel caso specifico conduce il soggetto intervistato (che è un giurista) a maturare un percorso di soggettivazione, insieme scientifica ed etopoietica, che lo ha condotto a "sconfinare" dal suo settore disciplinare, pur nella consapevolezza di contravvenire così ai criteri utilizzati nei sistemi di valutazione correnti.

Non mi sono lasciato affatto condizionare nella scelta dei miei temi di ricerca, tanto è vero che ho iniziato circa tre anni fa a studiare la "valutazione meritocratica della ricerca scientifica". Naturalmente so che c'è un prezzo da pagare, sia per la scelta del tema, che per l'approccio interdisciplinare, che mi porta a partecipare a convegni e numeri monografici curati da sociologi e a distanziarmi dall'approccio solitamente unidisciplinare e per di più esegetico dei miei colleghi, che mi percepiscono "troppo filosofico". [Quanto alla collocazione editoriale dei lavori] cerco di farmi condizionare il meno possibile e, tuttavia, per evitare il suicidio (so che c'è un prezzo da pagare, ma non lo pago di mia iniziativa: qualcuno deve prendersi la responsabilità di farmelo pagare), provo a pubblicare in "classe A" del mio settore prima di ripiegare (Ricercatore a tempo indeterminato di giurisprudenza presso un medio ateneo dell'Italia meridionale).

Il prezzo da pagare non è evidentemente uguale per tutti. Quella passione per la scienza che può rivelarsi penalizzante in termini di carriera per un semplice ricercatore, rimane invece per i docenti di prima fascia l'ingrediente essenziale e la *conditio sine qua non* per poter fare ricerca di qualità. In questo senso le attuali procedure di valutazione, nelle intenzioni concepite per eliminare il privilegio baronale dalla vita accademica, rischiano di generare altri privilegi non meno iniqui e capziosi, non fosse altro quello per cui ad alcuni accademici viene permesso di "continuare" a coltivare incondizionatamente la propria

vocazione alla ricerca, mentre per altri il suo esercizio viene reso arduo o addirittura interdetto.

Devo dire che tutte le persone che ho incontrato durante la mia carriera mi hanno insegnato a fare ciò che si ha il piacere e la curiosità di fare perché poi i riconoscimenti vengono; mentre farsi condizionare nella scelta dei temi di ricerca è penalizzante anche sul piano dei risultati e quindi io continuo a fare questo (Professore ordinario di scienze politiche, direttore di un dipartimento presso un mega ateneo dell'Italia Centrale).

### **3. Considerazioni conclusive**

Come si può constatare dalle testimonianze che abbiamo acquisito, la reazione critica degli accademici all'introduzione dei dispositivi di valutazione della ricerca oscilla tra la contestazione delle finalità politico-culturali per cui essi vengono realizzati, la critica dei loro aspetti metodologici e la denuncia di alcuni dei loro effetti perversi, peraltro ben noti in letteratura (Lucas, 2006; Beauvallet, 2009). Abbiamo, inoltre, messo in evidenza come a questi ricercatori non sfugga il ruolo etopietico che sta oggi giocando la valutazione, e che si traduce in una dialettica dall'esito non scontato tra pressioni alla costruzione di una nuova soggettività performante ma eterodiretta, da una parte, e focolai di resistenza e controcondotte dall'altra. In tale contesto il rischio di atteggiamenti e comportamenti schizofrenici è sempre in agguato per i ricercatori intervistati, ma la posta in gioco più decisiva è la possibilità di riuscire a mettere in salvo almeno la propria "anima", se non le proprie pratiche dal fascino perverso della valutazione (Vidaillet, 2013). L'insofferenza che essi manifestano nei confronti degli *engines of anxiety* (Espeland e Sauder, 2016) della valutazione accademica resta il più delle volte un fenomeno carsico per quanto diffuso, ma qua e là sembra emergere anche l'autocoscienza di una soggettività e di un orizzonte di valori "slow" (Berg e Seeber, 2016), del tutto alternativi alla cultura della performance sottesa al "nuovo spirito della valutazione" (Barats, Bouchard e Haakenstad, 2018).

Muovendo dalla riflessione di Adorno sul rapporto fra pretesa di universalità dell'etica e diritti individuali, Judith Butler ha osservato che qualunque sistema di valori deve potere essere appropriato all'interno della esperienza vissuta da parte dei soggetti che sono

chiamati ad adeguarvi le proprie condotte, altrimenti finisce per assumere i tratti di un precetto arbitrario e quindi «inevitabilmente violento» (2005, p. 14). Ebbene, stando alla maggior parte delle posizioni critiche analizzate, siamo propensi a ritenere che i valori che si stanno affermando attraverso le nuove pratiche della valutazione manchino esattamente di questo requisito, ovvero proprio dell'“appropriazione vivente” da parte di chi vive ogni giorno l'università e ne interpreta la missione.

## **Bibliografia**

- Barats C., Bouchard J. e Haakenstad A., a cura di (2018). *Faire et dire l'évaluation. L'enseignement supérieur et la recherche conquis par la performance*, Paris: Presses des Mines.
- Beauvallet M. (2009). *Les stratégies absurdes*, Paris: Éditions du Seuil.
- Beerg M., Seeber B. K. (2016). *The Slow Professor. Challenging the Culture of Speed in the Academy*, Toronto Buffalo London: University of Toronto.
- Borrelli D. (2015). *Contro l'ideologia della valutazione. L'ANVUR e l'arte della rottamazione dell'università*, Milano: Jouvence.
- Butler J. (2005). *Giving an Account of Oneself*, New York: Fordham University Press.
- Dardot P., Laval C. (2009). *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, Paris: La Découverte.
- Espeland W. N., Sauder M. (2016). *Engines of Anxiety. Academic Rankings, Reputation, and Accountability*, New York: Russell Sage Foundation.
- Foucault M. (1984). L'éthique du souci de soi comme pratique de la liberté. *Concordia. Revista internacional de filosofia*, 6, 99: 116.
- Foucault M. (2001). *L'herméneutique du sujet. Cours au Collège de France 1981-1982*, Paris: Seuil/Gallimard.
- La Rocca, C. (2013). Commisurare la ricerca. Piccola teleologia della neovalutazione. In Dal Lago A., a cura di, *All'indice. Critica della cultura della valutazione. aut aut*, numero monografico, 360, 69: 108.

- Lamont M. (2009). *How Professors Think. Inside the Curious World of Academic Judgement*, Cambridge, Massachusetts/London, England: Harvard University Press.
- Lucas, L. (2006). *The Research Game in Academic Life*, Maidenhead: McGraw-Hill Education.
- Palumbo M. (2018). Buone intenzioni e cattive conseguenze. In *La valutazione del sistema universitario e della ricerca. Una riflessione critica per proporre un nuovo modello. Articolo 33*, supplemento al numero 1-2, *Quaderno n. 3*: 49.
- Pini P., Valente M. (2014). *Alla ricerca del Santo Graal (e come vivere senza)*. Testo disponibile all'indirizzo web: <http://www.roars.it/online/alla-ricerca-del-santo-graal-e-come-vivere-senza/> (23/12/2017).
- Pinto V. (2012). *Valutare e punire*, Napoli: Cronopio.
- Sofia C., Valentini E., Nemmo E. (2018). La valutazione della ricerca nell'area delle scienze politico-sociali. Primi risultati di un'indagine sull'università italiana. In *Sociologia e Ricerca Sociale*, 115: 119.
- Vidaillet B. (2013). *Évaluez-moi! Évaluation au travail: les ressorts d'une fascination*. Paris: Éditions du Seuil.
- Viesti G., a cura di (2016). *Università in declino. Un'indagine sugli atenei da Nord a Sud*, Roma: Donzelli.
- Weber M. (2006). *La scienza come professione. La politica come professione*, Milano: Arnoldo Mondadori.